

## Orsini: «La Ue agisca subito su dazi, energia e burocrazia»

*Imprese. Il presidente di Confindustria: è il momento di rilanciare la politica industriale europea rimettendola al centro di ogni scelta strategica. Occorre agire adesso con coraggio e determinazione*

Nicoletta Picchio

1 di 2



L'impresa italiana fa pressing su Bruxelles. Non solo con gli appelli e le richieste, ma anche con una presenza fisica nelle sedi istituzionali Ue, per sollecitare azioni concrete. «L'80% delle leggi nazionali deriva da normative europee». Per questo Confindustria ha riunito ieri il Consiglio generale nella sede del Parlamento Ue. La riunione è stata presieduta dal presidente, Emanuele Orsini, ed erano presenti oltre cento imprenditori. Segno dell'interesse del mondo dell'impresa e della necessità impellente che la Ue imbocchi al più presto la strada della competitività.

Durante la sessione sono intervenute le vice presidenti italiane dell'Eurocamera, Pina Picierno e Alessandra Sberna, insieme ai capidelegazione italiani dei gruppi politici dell'emicycle. «L'urgenza è chiara. La competitività industriale richiede azioni rapide su dazi, energia e burocrazia, perché serve un contesto favorevole agli investimenti e alla produzione», ha scritto il presidente Orsini sui social. «È il momento di rilanciare la politica industriale europea, rimettendola al centro di ogni scelta strategica. Abbiamo portato la voce delle imprese che credono in un'Europa capace di garantire regole efficaci e sostegno concreto a chi crea sviluppo e lavoro. Non possiamo attendere oltre: occorre agire adesso, con coraggio e determinazione», ha incalzato Orsini.

Durante l'incontro, ha spiegato un comunicato di Confindustria, è stata sottolineata l'urgenza del momento. La rinnovata attenzione alla competitività è la strada giusta da seguire, hanno fatto presente le imprese, ma ora servono azioni rapide e concrete per intervenire su temi chiave come dazi, energia, riduzione della burocrazia, che

ostacola la crescita. Al centro della politica europea deve tornare la politica industriale. Su questo tasto insiste da tempo il presidente di Confindustria, Orsini, che sollecita un piano straordinario di politica industriale in Europa e in Italia. Per Orsini la Ue deve cambiare rotta, «la sveglia di Trump deve spingerla a modificare alcune cose fatte finora dalla precedente commissione», è la frase che ha ripetuto in queste ultime settimane. La burocrazia è un problema fondamentale: negli ultimi cinque anni gli Usa hanno emesso 3mila norme, la Ue 13mila, è il dato che cita spesso il presidente di Confindustria, sottolineando gli 80 miliardi di costi della burocrazia, dato Ocse, che pesano sul nostro paese. Serve un mercato unico dell'energia, è la richiesta di Orsini, per non penalizzare la competitività delle imprese italiane, che hanno costi energetici anche tripli rispetto ad altri paesi membri. E vanno rivisti gli obiettivi del Green Deal, tenendo fermo il principio della neutralità tecnologica. Specialmente in questa fase è ancora più impellente rilanciare gli investimenti. Tutte questioni da affrontare al più presto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## La Cina offre aree a zero dazi a chi investe

Rita Fatiguso

Stranieri, benvenuti a Shanghai, nel Regno di Tesla. Lo spirito di Elon Musk, controverso artefice della volata di Donald Trump 2.0, aleggia sulla presentazione Urbi et Orbi delle opportunità di investimento della Nuova area della Free Trade Zone di Lingang, un'area sterminata a Sud Est di Shanghai, evoluzione della "vecchia" Waigaoqiao, situata più a Nord. A Lingang Musk ha trovato la culla per far crescere la sua creatura elettrica a zero dazi, oggi la gigafactory delle EV di Elon è il fiore all'occhiello della Nuova Free Trade Zone, dove fu piazzata la prima pietra, nel 2018, come dimostrano le immagini che mostrano un giovane Musk mentre firma il protocollo di intesa con le autorità locali. Tesla è una delle 75mila aziende a totale capitale straniero che qui hanno trovato casa.

Ieri tappa milanese di un lungo giro della delegazione, organizzata da Bank of China, Consolato commerciale e Camera di commercio delle aziende cinesi in Italia. Compito primario è quello di attirare investimenti e illustrare alle aziende cosa è Lingang.

«Un ponte sul mondo intero», può permettersi di dire Chen Jinshan, alto funzionario dalla qualifica lunghissima: membro del Comitato permanente del Comitato municipale di Shanghai, Segretario del Comitato di lavoro del partito e direttore del Comitato gestione della Nuova area di Lingang.

In questo mondo distopico in cui gli Usa proclamano un ritorno al locale inasprendo i dazi, è la Cina a lanciare l'offerta di un sistema di libertà economica che porti profitti, una produzione automatizzata e avanzata accanto a Pudong terzo scalo del mondo, al porto di Shanghai il più grande del mondo.

Investimento, libertà, sistema aperto. Ambiente di livello internazionali. Clustering industriali. Investimenti high tech. Attrazione di talenti, con rilascio visti cinque anni per talenti stranieri che vogliono spostarsi in Cina. Difficile essere sordi a queste sirene.

L'apertura della Cina al mondo attraverso le Ftz iniziò proprio sul fiume Huangpu nel 2013, taglio del nastro della prima quattro zone, poi nel 2017 se ne aggiunsero altre sette, sempre lungo la costa, poi la riscossa delle zone centrali e, infine, il porto franco dell'isola di Hainan.

Pechino non può più tornare indietro. Le Free Trade Zone per anni sono state il terreno sperimentale delle riforme, dell'integrazione dei territori. Fujian, Guangdong e Tianjin, istituite successivamente alla Free Trade Zone di Shanghai, miravano ad offrire uno spazio destinato a delle industrie specifiche e ad incoraggiare il commercio regionale.

Grazie alla sua posizione nella Cina sud-orientale, la Free Trade Zone della provincia del Fujian è specializzata nel commercio con Taiwan e nella realizzazione di prodotti hi-tech; quella della provincia del Guangdong si è concentrata nel commercio con Hong Kong, Tianjin permette gli scambi commerciali nella Cina settentrionale e nei mercati finanziari esteri. La spina dorsale della BRI, la Nuova via della Seta, è fatta di zone doganali per rafforzare il commercio tra i Paesi dell'Asia centrale e quelli eurasiatici.

Queste zone nuove sono nelle province del Liaoning, Sichuan, Zhejiang, Henan, Shaanxi, Hubei e nella città di Chongqing. Ci si aspetta che altre zone vengano istituite in altre località, compresa l'isola di Hainan.

L'idea originaria delle Free Trade Zones era di abbattere le barriere del commercio internazionale, un terreno di prova, un focus su settori specifici, oppure un canale per il commercio con le aree limitrofe.

Stoccaggio in magazzino ed importazione esenti dai dazi doganali. Procedure doganali semplificate e ispezioni doganali più veloci.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# Trump: ci aspettano grandi giorni. A Pechino dazi al 145%

*Stati Uniti. Il presidente annuncia anche tariffe del 120% sui pacchi in arrivo da Pechino. A marzo in calo l'inflazione con prezzi saliti del 2,4% rispetto al 2,8 di febbraio: «L'America è alla riscossa»*

Marco Valsania



Dal nostro corrispondente

NEW YORK

Donald Trump promette «grandi giorni» per gli Stati Uniti, all'indomani della sua ultima svolta, una tregua di tre mesi su dazi reciproci e l'avvio di negoziati con decine di Paesi partner. Ma intanto fa i conti con una nuova giornata di drammatiche tempeste scatenate dalle sue aggressive e caotiche politiche: si sono moltiplicate le paure di una guerra commerciale totale con la Cina, dopo che la Casa Bianca ha chiarito come le tariffe contro Pechino, esclusa dalla pausa, siano ancor più alte di quanto indicato, un «minimo del 145 per cento». E sono esplose accuse di manipolazione dei mercati, per aver invitato i suoi seguaci a comprare titoli appena prima di sospendere i dazi. Una combinazione di controversie che ieri ha nuovamente scosso i nervi di Wall Street e della Corporate America.

Trump, forse in cerca di sollievo, ha celebrato dati economici al momento incoraggianti: l'inflazione al consumo ha frenato a marzo, con prezzi lievitati del 2,4% nell'ultimo anno rispetto al 2,8% di febbraio, un raffreddamento superiore al previsto coronato dalla prima flessione su base mensile (dello 0,1) in cinque anni.

«L'America è alla riscossa, non l'inflazione», ha fatto sapere. Ha anche salutato l'approvazione alla Camera di una legge quadro sul budget con tagli alle tasse e alla spesa. Durante un incontro del governo, ha ammesso costi delle sue offensive tariffarie definendoli «transitori» e vantato due miliardi al giorno di entrate da dazi per il Tesoro.

Alla ribalta è tornato tuttavia con forza lo shock economico delle guerre commerciali, a cominciare da diffusi timori che nuovi dazi comunque entrati in vigore nonostante l'attuale tregua gonfieranno presto il caro-vita e rallenteranno la crescita. Elevate tariffe restano su settori dall'auto all'acciaio, assieme a un dazio universale del 10% su pressoché l'intero import negli Usa. Più ancora innervosisce l'escalation del conflitto con la Cina: se Trump non esclude accordi, ieri ha esplicitato che i dazi contro la potenza asiatica sono da subito del 145%, non del 125% come parso inizialmente. Il 125% non includeva infatti il 20% già scattato contro Pechino per il traffico di fentanyl. Vanno inoltre sommati per Pechino dazi settoriali globali e tariffe ereditate dal passato. La rappresaglia cinese consiste di barriere dell'84% e di altre restrizioni al made in Usa. L'amministrazione Trump inoltre ha annunciato un'aliquota al 120% per i dazi sui pacchi in valore fino a 800 dollari provenienti dalla Cina. Pechino ieri ha ribadito: «Siamo aperti a colloqui. Ma difenderemo la nostra posizione. Pressioni, ricatti e minacce non sono il modo di trattare».

Il duello spaventa per il suo impatto sia sui due protagonisti che, per la loro influenza, sull'economia globale e le sue catene di produzione e fornitura. Lo spettro sollevato da operatori economici e finanziari è quello di una "monumentale rottura" foriera di un crash. Goldman Sachs ha ridotto le previsioni di recessione negli Usa, del 65% con dazi al massimo, mantenendo però il rischio al 45%. E ha abbassato le stime sul Pil cinese, al 4% dal 4,5% nel 2025 e al 3,5% dal 4% nel 2026.

Nel frattempo Washington è in preda a convulsioni per la volatilità e mancata trasparenza delle scelte di Trump. Il presidente è stato criticato per manipolazione dei mercati e l'opposizione democratica invoca commissioni d'inchiesta: in discussione il messaggio inviato sui social media ai suoi seguaci, che era il momento di comprare titoli, poco prima di fermare i dazi reciproci e innescare rally. «Come è possibile che non sia manipolazione?», ha chiesto il deputato Carl Levin. «Se sei un sostenitore di Trump e fai ciò che dice e compri, vinci. Se sei un pensionato o una persona qualunque dei ceti medi senza tolleranza per i rischi e hai venduto, sei fregato». Il rappresentante commerciale della Casa Bianca Jamieson Greer ha negato: «Non è manipolazione, stiamo ridisegnando il sistema di interscambio». Ma un altro deputato, Steven Horsford, ha insistito: «Quali miliardari si sono arricchiti?». E il senatore Adam Schiff ha denunciato «pericolose opportunità di insider trading». Secondo esperti di etica sarebbero richieste indagini della Sec, oggi controllata dal presidente.

Di sicuro, i retroscena della parziale retromarcia nei dazi hanno rivelato un Trump ben più allarmato di quanto suggerito dal suo ottimismo pubblico. Le crepe sulle piazze finanziarie e sul grande mercato obbligazionario e dei titoli del Tesoro evocano crisi di fiducia nel Paese. Il Segretario al Tesoro Scott Bessent ieri ha assicurato che entro 90 giorni ci saranno «certezze» sul commercio. Ma Trump avrebbe confessato di aver paura di una depressione economica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA